

L'antigiolittismo della cultura: l'Istituto di Studi Superiori di Firenze

ADELE DEI

La storia dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze è sempre stata strettamente legata a quella dello stato italiano. Nato nel 1859, per opera del governo provvisorio con l'evidente scopo di affermare il primato culturale di Firenze, e inaugurato i primi mesi del 1860 in contemporanea con il plebiscito per l'annessione, l'Istituto si proponeva come centro di italianità, come custode della tradizione e degli ideali nazionali. I primi professori furono nominati soprattutto per meriti risorgimentali, almeno quelli della sezione di Filosofia e Filologia, su cui particolarmente si puntava e che era destinata a diventare in pochi decenni il principale luogo di formazione del futuro gruppo dirigente. Quella che sarà poi definita «la classe dei colti», sulla scia delle sue benemerenze patriottiche e di un indiscusso prestigio, si illudeva nei primi anni dell'unità di poter avere una seria e duratura voce in capitolo nelle scelte della nazione¹.

Fra i docenti di Firenze le cariche politiche, anche le più alte, si moltiplicavano: si contano due ministri della Pubblica Istruzione, Michele Amari e Pasquale Villari, ma anche Giovanni Gentile, pure in seguito molto critico verso l'ambiente fiorentino, aveva fatto il corso di perfezionamento all'Istituto. Moltissimi poi i deputati e soprattutto i senatori di nomina regia, presenti nei dibattiti in aula, e combattivi nelle discussioni che riguardavano l'istruzione. I nomi sono tanti: nella sezione di Filosofia e Filologia ad esempio Pasquale Villari, Paolo Mantegazza,

¹ Per la storia dell'Istituto di Studi Superiori e specificatamente della Sezione di Filosofia mi limito a rimandare a *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, 2 voll., a cura di ADELE DEI, Pacini, Pisa, 2016 e in particolare ai saggi di **Simonetta Soldani**, *Dall'assenza all'eccellenza. Gli studenti di Filosofia e Filologia (1859-1881)* e di GABRIELE TURI, *Cultura storica e insegnamento della storia*. Sono tornata successivamente sul tema in *Dalla parte dei pedanti. La Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi superiori, in Firenze e la nascita del «Partito degli intellettuali» alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di GIUSTINA MANICA, Polistampa, Firenze, 2020; «Una scuola diversa». *Progetti, prospettive, sviluppo dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Il paradigma dell'Accademia. Cultura universitaria e cultura accademica a Firenze dall'unità alla grande guerra*, a cura di GIUSTINA MANICA, Olschki, Firenze, 2020.

Domenico Comparetti, Pio Rajna, Guido Mazzoni; nelle sezioni scientifiche da ricordare almeno i clinici Pietro Cipriani e Pietro Grocco e il fisiologo Giulio Fano. Fra i soprintendenti e i membri del consiglio direttivo la percentuale dei senatori e deputati era altissima e in certi anni arrivava a coprire quasi il totale. Innumerevoli poi gli incarichi di gestione e di consulenza che testimoniano un persistente e forte rapporto con le istituzioni statali. Difficili ovviamente in questo contesto prese di posizione pubbliche antigovernative; il libero dibattito politico doveva anzi restare fuori dalle sedi universitarie. L'Istituto, seguendo le direttive ministeriali, reprimeva ogni accenno di manifestazioni degli studenti, chiudendo ripetutamente le loro associazioni con lo scopo dichiarato di impedire ogni forma di attività di protesta e qualunque sia pur vaga minaccia di disordini². Eppure l'Istituto, e in particolare la sezione di Filosofia e Filologia, aveva fatto negli anni, soprattutto per opera di Villari, una politica di assunzioni tutt'altro che conformista, chiamando a insegnare personaggi in vario modo irregolari e anomali, dall'orientalista Angelo de Gubernatis, poi folgorato dall'incontro con Bakunin tanto da dare le dimissioni per coerenza politica, all'incontenibile Paolo Mantegazza, titolare della prima cattedra di Antropologia d'Italia, al prete spretato Gaetano Trezza, partigiano dell'evoluzionismo³.

La generazione degli intellettuali usciti dal risorgimento riteneva doveroso – non solo a Firenze, ma soprattutto a Firenze – far pesare il valore della cultura, creare un legame forte fra la nuova Italia e il suo secolare prestigio culturale, fra il governo dello stato e le competenze umanistiche. Il caso più esemplare è il culto e la politicizzazione di Dante,

² Tracce ricorrenti delle misure prese per stroncare sul nascere le proteste politiche studentesche si trovano nei faldoni degli Affari Risolti della sezione di Filosofia e Filologia, conservati nell'Archivio storico dell'Università fiorentina. Si vedano ad esempio i documenti del 23 maggio 1877 e quelli del 19 marzo 1885, dove si ricava che l'Istituto era stato addirittura chiuso come misura cautelare. Si susseguirono minacce di sanzioni; le associazioni studentesche sospettate di fare politica vennero proibite. Ma la posizione di Villari è sempre moderata e pacificatrice.

³ Su De Gubernatis si vedano FILIPA LOWNDES VICENTE, *Altri orientismi. L'India a Firenze 1860-1900*, FUP, Firenze, 2012, e quindi i saggi di DUCCIO LELLI, *Gli insegnamenti di orientalistica* e di MARIA GLORIA ROSELLI, *Il Museo Indiano di Angelo de Gubernatis*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, cit., I; su Mantegazza il contributo di MARIA GLORIA ROSELLI, *Paolo Mantegazza: la prima cattedra di antropologia in Italia e la fondazione del museo*, ivi, II; su Trezza gli studi di GIUSEPPE DINO BALDI: *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori*, in «La Cultura», VI 1, aprile 2013; *Gli studi classici all'Istituto*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, cit., I, pp. 167-182. Sulla fortuna dell'evoluzionismo all'Istituto si veda il volume di GIOVANNI LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Olschki, Firenze, 1977.

che veniva esibito in ogni possibile occasione come padre della patria, fautore dell'indipendenza, faro per il presente e per il futuro: l'illustre arabista Michele Amari nel discorso di inaugurazione dell'Istituto, aveva definito la *Commedia* addirittura «il Corano di noi italiani»⁴. Le ricorrenze dantesche sembravano del resto replicarsi con esatta tempestività, parallelamente a quelle dello stato: nel 1865 le faraoniche celebrazioni per il seicentesimo anniversario della sua nascita, a Firenze diventata proprio allora capitale, si trasformarono nei festeggiamenti dell'intera nazione per la sua recente unità. «Era nei decreti della Provvidenza, che il trionfo di Dante si dovesse averare nell'ora del pronunziato italico Rinnovamento», affermava il 14 giugno 1865, nel suo ispirato discorso pronunziato in piazza Santa Croce davanti al re, il dantista Giambattista Giuliani, professore di Eloquenza e Poesia italiana all'Istituto⁵.

Si cercava così di saldare politica e cultura, presente e passato, azione e studio. Dante continuava anche nei decenni successivi ad essere esibito nei momenti delle crisi nazionali e delle grandi scelte, e i professori di Firenze non potevano ogni volta non sentirsi in prima fila. L'anziano Pasquale Villari ancora nel febbraio del 1914 sosteneva che la *Divina Commedia* è «il principale fattore della intrinseca unità nazionale d'Italia» e riferiva di aver sentito William Gladstone affermare che «non si poteva chiamare uomo civile» chi non l'aveva letta⁶. Ad aprile dello stesso 1914, poco prima dell'attentato di Sarajevo, Ernesto Giacomo Parodi, professore di Lingue e Letterature romanze, chiudeva in un crescendo oratorio il suo articolo *Dante poeta nazionale*: «dal suo grande cuore d'italiano scaturisce quella superba e gigantesca aspirazione a fare dell'Italia e di Roma, finché il sole risplenda, il centro della storia e della gloria del mondo»⁷.

⁴ Discorso detto dal professor Michele Amari nella inaugurazione dell'Istituto di Studi Superiori il 29 gennaio 1860, Stamperia Reale, Firenze, 1859. Sul culto di Dante all'Istituto si veda Joël F. Vaucher-de-la-Croix, *Il dantismo fra '800 e '900*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, cit., II, pp. 513-539.

⁵ GIAMBATTISTA GIULIANI, *Nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante Alighieri il 14 maggio 1865 sesto e primo festivo centenario della sua nascita: discorso d'inaugurazione recitato nella piazza di Santa Croce*, Le Monnier, Firenze, 1865.

⁶ PASQUALE VILLARI, *Dante e l'Italia*, Sansoni, Firenze, 1914, p. 6.

⁷ ERNESTO GIACOMO PARODI, *Dante poeta nazionale*, in *Poesia e storia nella «Divina commedia»*. Studi critici, Perrella, Napoli, 1920, p. 620. La coincidenza fra le ricorrenze dantesche e i momenti cruciali della nazione viene ribadita anche nel 1921, quando interveniva il famoso filologo Pio Rajna, che insisteva su queste corrispondenze, rilevando come le celebrazioni per il sesto centenario della morte di Dante, in un'Italia che finalmente aveva raggiunto i propri «anelati confini», avessero avuto inizio nella data delle

Ma, al di là delle perorazioni di principio e della generica retorica patriottica, la divaricazione fra intellettuali e potere politico era diventata con gli anni sempre più evidente e Firenze era ancora al centro del disagio e del dibattito. Nel maggio del 1897 usciva in due parti sul «Marzocco», passato alla direzione di Enrico Corradini, ex allievo dell'Istituto, un articolo del nazionalista genovese Mario Morasso, *La politica dei letterati*, che innescava un ampio dibattito. Morasso sosteneva che gli intellettuali dovevano entrare «gagliardamente combattenti nel campo politico»: «noi ci sentiamo perfettamente capaci di reggere la pubblica cosa con assai maggior forza e senno di non coloro che oggi ne fanno parte»; e ancora: «di fronte a tutta la turba dei politicanti grandi e piccini noi [...] sentiamo divampare con ferace orgoglio la fiamma vivida della nostra superiorità!»⁸. La rivista, che pure si dissociava da alcune posizioni di Morasso, proponeva un'inchiesta sul tema. Fra le risposte di molti nomi conosciuti (Arturo Graf, Salvatore Di Giacomo, Antonio Fogazzaro, Filippo Turati e altri) quella di Felice Tocco, professore di Storia della Filosofia all'Istituto, che sinteticamente sconsigliava la commistione degli intellettuali con la discorde «orchestra politica». Interveneva anche, ma in modo assai conciso ed elusivo, Pasquale Villari, presidente della sezione di Filosofia e Filologia, che pure la politica l'aveva a lungo e attivamente frequentata⁹.

Da notare, già nel pezzo di Morasso oltreché in diverse risposte, l'uso continuo e trionfale del *noi*: i letterati – quelli più giovani, però, e la prospettiva generazionale è molto rilevante – erano percepiti e si percepivano come gruppo fondamentalmente omogeneo e si sentivano quindi

elezioni politiche del 15 maggio (Pio Rajna, *Dante e le elezioni*, in «Il Marzocco», 15 maggio 1921).

⁸ MARIO MORASSO, *La politica dei letterati*, in «Il Marzocco», 2 maggio e 9 maggio 1897. La discussione continua con gli interventi di Adolfo Orvieto (16 maggio) e Diego Garoglio (23 maggio); l'inchiesta viene annunciata il 30 maggio e prosegue nei numeri del 6, 13, 20 giugno e 4 luglio. Chiude Adolfo Orvieto, a nome della rivista, il 29 agosto. Morasso aveva individuato pochi mesi prima con precisione i propri interlocutori, dedicando loro un vero e proprio manifesto (*Ai nati dopo il 70. La terza reazione letteraria*, in «Il Marzocco», 7 febbraio 1897). Per la posizione della rivista si veda Luca Menconi, *La Firenze borghese de «Il Marzocco»*, in *Firenze e la nascita del «Partito degli intellettuali»*, cit., pp. 231-243.

⁹ Villari se la cavava con poche parole dicendo che il termine letterato era troppo generico per poter dare un vero parere («Il Marzocco», 27 giugno 1897). Evidentemente non voleva essere computato nello stesso schieramento di quei «5 milioni di arcadi» a cui aveva già attribuito parte della responsabilità dell'impreparazione italiana nella guerra del 1866 (*Di chi è la colpa*, in «Il Politecnico», serie IV, II, 3, settembre 1866). Villari era stato dal 1865 membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione; quindi deputato, senatore dal 1884 e Ministro della Pubblica Istruzione nel 1891-92.

chiamati a gran voce a un'azione comune. Al momento della nascita del «Leonardo», nel 1903, il ventiduenne Giovanni Papini scriveva a Prezzolini che sperava di raccogliere intorno alla rivista «un primo nucleo di quel partito intellettuale» che auspicava¹⁰. Sui compiti di questo schieramento dei colti le idee non erano però per il momento né chiarissime né del tutto condivise. Dalle pagine della «Voce» Prezzolini, nel dicembre del 1909, sosteneva che di fronte a quello che definiva il «divorzio funesto fra l'attività politica e le altre attività intellettuali e morali dello spirito umano» i «giovani che hanno forza morale e desiderio di bene» dovrebbero «astenersi dalla politica dei politicanti e fare la grande politica del paese che pensa e che lavora: dimenticare il governo, i deputati, i burocratici; fare astrazione della triplice corruzione che da Roma ammorba l'Italia, e preparare con lo studio e col proprio perfezionamento morale un'Italia migliore»¹¹. Una soluzione generica, separatista e in qualche

¹⁰ «In pochi giorni abbiamo radunato una trentina di giovani, tutti pieni di ardore e di speranze, e che potrebbero essere un primo nucleo di quel partito intellettuale ch'io vagheggio da tanto tempo. [...] Caratteri generali: esteti, antidemocratici, lettori di D'Annunzio, ammiratori di Nietzsche [...] amanti della forma e delle parole. [...] Ma purtroppo temo che tutto quello che potranno fare sarà di dare degli articoli di arte e letteratura» (lettera del 17 novembre 1902 in GIOVANNI PAPINI-GIUSEPPE PREZZOLINI, *Carteggio 1900-1907. Dagli «uomini liberi» alla fine del «Leonardo»*, a cura di Sandro Gentili e Gloria Manghetti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003, pp. 204-205). Nello stesso 1903 Enrico Corradini fondava a Firenze «Il Regno», a cui collaborarono Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Antonio Borgese, Mario Calderoni e Vilfredo Pareto. Firenze stava diventando il centro del movimento nazionalista che vedeva la sua consacrazione ufficiale nel dicembre del 1910 con il primo convegno dell'Associazione nazionalista italiana. Si veda l'analisi di Giovanni Amendola (*Il Convegno nazionalista*, in «La Voce», II 51, I dicembre 1910), che parte comunque dal presupposto «che il nostro ideale della vita pubblica e privata, i nostri valori intellettuali, morali e politici non sono quelli degli uomini che oggi costituiscono la classe dirigente; essi stanno su un livello sensibilmente più elevato». Il filologo Ernesto Giacomo Parodi aveva assistito al convegno e si era iscritto poco dopo all'Associazione. Di Parodi si vedano sul «Marzocco» gli articoli *Nazionalismo* (4 dicembre 1910) e *Dopo il convegno nazionalista* (11 dicembre 1911).

¹¹ *Da Giolitti a Sonnino*, in «La Voce», II 1, 16 dicembre 1909 (firmato La Voce). Per Prezzolini Giolitti, che «ha governato non con il consenso del paese ma con una maggioranza parlamentare», «non solo è il padrone di ieri, è anche il padrone di oggi e si prepara ad essere il padrone di domani». Fra i moltissimi interventi e studi dedicati alla posizione degli intellettuali ai primi del '900 si vedano almeno LUCIA STRAPPINI, CLAUDIA MICOCCI, ALBERTO ABRUZZESE, *La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Laterza, Bari, 1970; Emilio Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, Pan, Milano, 1972; ALBERTO ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV *Dall'Unità ad oggi*, 2, Einaudi, Torino, 1975; SANDRO ROGARI, *Cultura e istruzione superiore a Firenze dall'Unità alla grande guerra*, Centro editoriale toscano, Firenze, 1991; Firenze e la nascita del «Partito degli intellettuali», cit.; MASSIMO L. SALVADORI, *Giolitti. Un leader controverso*, Donzelli, Roma 2020; Nicola D'Apolito, *Dall'Unità alla crisi dello Stato liberale. Giolitti e l'antigiolittismo*, Studium, Roma, 2022.

modo interlocutoria, che due anni dopo, di fronte alla guerra di Libia, veniva parzialmente ripensata. Eppure l'oscillazione fra il desiderio di intervento e il rifiuto sdegnoso di ogni compromesso era destinata a continuare in varia misura fino quasi alla grande guerra (*Freghiamoci della politica*, perorava Papini su «Lacerba» ancora il 1° ottobre 1913).

Si capisce bene, ed è stato ripetuto esaurientemente più volte, come gli intellettuali – quelli delle vecchie generazioni ma soprattutto i giovani, i «nati dopo il '70» che si riconoscevano in quel «noi» – non potessero in alcun modo percepire Giolitti come un possibile interlocutore, ma lo sentissero come un avversario o meglio come un corpo estraneo, un totale alieno, **allontanato** da una lontananza incolumabile. Questa spaccatura, presente in tutta Italia, a Firenze era particolarmente evidente e profonda e trovava un'amplificazione soprattutto nelle riviste, dal «Regno» al «Leonardo» alla «Voce» all'«Unità» a «Lacerba». La distanza fra il silenzio ufficiale dell'Istituto e l'aperta aggressività di quelle riviste è più che evidente, ma non impediva contatti e connivenze sotterranee: i giovani che frequentavano le redazioni di quelle riviste erano del resto molto spesso allievi dell'Istituto¹². Nella ristretta società di Firenze gli scambi, le coincidenze e gli incontri fra le due sfere erano frequenti ed inevitabili e il caso di Salvemini lo dimostra abbondantemente. È probabile poi che contro Giolitti pesasse anche un altro pregiudizio: i fiorentini, di nascita o di adozione, che erano molto consapevoli di sé e della loro appartenenza, che si sentivano i depositari privilegiati della grande e gloriosa tradizione nazionale, guardavano con disprezzo il politico piemontese e provinciale, rappresentante di una cultura pratica e periferica, di un nuovo, degradato e miope positivismo lontano dagli alti slanci ideali. Lo stesso moderato «Marzocco» (che secondo Prezzolini era in una fase di «degenerazione adiposa e senile»¹³) non si esimeva dall'ospitare nell'aprile del 1911 un duro pezzo dello psicologo e sociologo Scipio Sighele, *Il dittatore*, che replicava lo stereotipo di un Giolitti che si era fatto strada «con l'oscuro lavoro della corruzione»: «Intorno a quest'uomo nessuna aureola patriottica: la sua giovinezza è burocraticamente grigia. Nessuna aureola intellettuale: egli è il ministro più lontano dalla letteratura. Nessuna aureola morale»¹⁴.

¹² Questo nonostante gli attacchi che da quelle riviste venivano continuamente lanciati contro la cultura **a** accademica e i professori fiorentini (rimando per questo tema al mio saggio *Contro i professori pedanti. Polemiche fiorentine*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, II, cit.).

¹³ «La Voce», 4 febbraio 1909, p. 43.

¹⁴ **Scipio Sighele**, *Il dittatore*, in «Il Marzocco», 6 aprile 1911.

Il personaggio di Giolitti, così come ci è stato tramandato dai suoi innumerevoli nemici dalla penna facile, sembra davvero agli antipodi rispetto alle pur generiche aspettative dei letterati e dei professori; anzi il loro esatto rovescio, e quindi destinato a diventare il bersaglio perfetto. Come unico esempio cito il profilo, velenosissimo ma imperdibile, di un guastatore di professione come il lombardo Paolo Valera, che pure si distanziava decisamente dalla supponenza di quella «classe dei colti» rispecchiata nelle riviste fiorentine e che dopo il 1915 non risparmiava nemmeno feroci attacchi a D'Annunzio «verbaiuolo» e ai fanatici isterismi antigiolittiani:

Giolitti, uscito dalla burocrazia piemontese, non ha portato alla Camera che il suo doppio temperamento, la sua faccia voltabile dove lo tirava l'interesse. Asciutto. Più pronto ad ascoltare che a sbottonarsi. Non parliamo del suo cuore. Gli ha sempre anteposto la statistica: la fine del mese. [...] Lui stesso non sa muoversi, non sa pensare, non sa parlare, non sa sentire che burocraticamente. [...] Alto e funebre. È tutto un blocco nero. Senza humour senza giovialità. [...] La sua oratoria parlamentare non ha sprazzi, non ha luce, non ha raffiche. È prosa senza luce. È tranquilla, è monotona, è pedestre¹⁵.

Anche nel libello di Valera, che replicava uno stereotipo ormai fisso, Giolitti è l'incolto, l'uomo senza libri: «I suoi svaghi letterari non andavano oltre le novelle a tinte sociali. Fu e rimase senza fantasia. [...] Le sue passeggiate avvenivano senza Dante in saccoccia»¹⁶. Senza Dante in

¹⁵ Il libro di **PAOLO VALERA**, uscito per la prima volta nel 1909 (*Giovanni Giolitti*, Milano, L'attualità) fu rivisto, ampliato e ristampato nel 1921 con il titolo *Giovanni Giolitti: l'ultimo ministro di Vittorio Emanuele III: ambientato nel casaldiauolo delle «radiose giornate» fino all'occupazione delle fabbriche e alla tatuazione dei pescicani e delle loro «femmine»* (Milano, La folla). La penna di Valera era altrettanto feroce verso la violenza e gli eccessi antigiolittiani nel 1915: «La vittima era rincorsa e bruciata in effigie. [...] Lo si scaracchiava in faccia, gli si andava sopra coi piedi e lo si strangolava a tutti gli alberi con sfuriate d'improperi di una volgarità senza nome. [...] Nella capitale era inseguito come un rattone venduto attraverso la strada. Traditore! [...] Buffone! Canaglia! Vituperio delle genti! Veniva svillaneggiato, contumeliato, buttato nelle cisterne dell'immondizia. [...] Tutti avevano carrettate di insolenze, di aspersioni, di vilipendi, di denigrazioni, di libelli, di scandali inauditi per lui. Lo si malmenava, lo si faceva a pezzi e a bocconi».

¹⁶ Nelle sue memorie Giolitti sembrava rispondere alle critiche e parlava invece della sua frequentazione del liceo classico e delle sue letture: «Ero attratto anche dalla lettura, e negli anni del Liceo feci un gran leggere di cose letterarie, specie dei nostri poeti dal trecento in poi. Poco lessi di autori stranieri, e di romanzi; preferii quelli di Walter Scott e di Balzac, per le loro connessioni con la tradizione storica o con la realtà attuale. I romanzi di intrigo o di passione non mi interessarono mai. Lessi e studiai

saccoccia, appunto, e quale colpa poteva essere più grave? I maligni dicevano con supponenza che Giolitti aveva letto un solo e unico libro, ossia il testo dei resoconti della Camera, con l'elenco dei deputati che avevano votato a suo favore o contro¹⁷. È curioso se mai che un personaggio così anodino, grigio, discreto, per niente stravagante, in apparenza privo di grandi passioni e di travolgenti idealità, sia da subito diventato la gioia dei caricaturisti e dei satirici. Eppure senza mai perdere la calma, con la sorda resistenza del grande incassatore.

Molti professori dell'Istituto fiorentino, pur non esprimendosi ufficialmente, nutrivano una scarsissima simpatia per il potente politico burocrate, con il suo linguaggio piatto, la sua indifferenza per l'arte e la letteratura. E, come è noto, fu proprio uno storico che si era formato a Firenze a diventare il suo nemico più noto e irriducibile, l'emblema stesso dell'antigiolittismo. Il pugliese Gaetano Salvemini, dopo aver frequentato l'Istituto grazie a una borsa di studio, si era laureato nel 1894 con Villari e sempre a Firenze aveva frequentato l'anno successivo il corso di perfezionamento. Nel 1897 aveva iniziato la sua collaborazione a «Critica sociale». Il rapporto fra maestro e allievo rimase saldissimo fino alla fine. Salvemini nel 1918 ricordava con affetto la sollecitudine di Villari:

E non solamente era il nostro maestro: era il nostro grande amico. Faceva con noi lunghe passeggiate, interrogatore pertinace, critico imbarazzante, discutendo i nostri lavori, indicandoci libri da leggere, informandoci delle nostre famiglie, aiutandoci nelle nostre ristrettezze, disputando di politica, rimproverandoci per le nostre scappatelle giovanili. Io [...] a causa delle mie idee politiche, lo preoccupavo come un pulcino che sfugge alla chioccia¹⁸.

Fra il conservatore Villari e il socialista Salvemini non c'era solo un forte legame umano e affettivo, ma anche una fondamentale conver-

molto di filosofia, specie dei filosofi allora celebrati, che erano il Rosmini ed il Gioberti» (GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, con uno studio di **Olindo Malagodi**, Treves, Milano, 1922, pp. 6-7).

¹⁷ Lo riferisce Giovanni Ansaldo come esempio degli assurdi attacchi degli antigiolittiani (*Il ministro della buona vita. Giolitti e i suoi tempi*, Longanesi, Milano, 1949, p. 224).

¹⁸ GAETANO SALVEMINI, *Pasquale Villari* (1918), in *Scritti vari* (1900-1957), a cura di **Giorgio Agosti** e **Alessandro Galante Garrone**, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 66-67 (Villari era morto novantenne nel dicembre del 1917). Tornava a tracciare un affettuosissimo ricordo di Villari e del suo magistero anche in *Una pagina di storia antica*, in «Il Ponte», VI 2, febbraio 1950 (poi in *Socialismo riformismo democrazia*, a cura di **ENZO TAGLIACCOZZO** e **SERGIO BUCCHI**, Laterza, Roma-Bari, 1990).

genza di base sulle imprescindibili pregiudiziali etiche della politica e sulle tematiche sociali, in particolare sulla centralità della questione meridionale, e questa era già implicitamente una posizione antigiolittiana. Villari, che era stato maestro di Sonnino, non aveva mai evitato di intervenire pubblicamente nei momenti cruciali dello stato: nel 1893 aveva ad esempio pubblicato un lungo, indignato e accorato articolo in occasione dello scandalo della Banca romana¹⁹, pur evitando attacchi personali. Da testimonianze private si ricava poi che non fosse affatto tenero verso Giolitti, e non è difficile capirne le ragioni²⁰.

L'indefesso impegno sociale e politico di Salvemini non sembra avere incrinato la stima di Villari e degli altri docenti né avere interferito in alcun modo con la sua carriera accademica, e questo è di per sé significativo. Già ordinario a Messina, nel 1909, subito dopo la tragedia del terremoto, venne all'unanimità incaricato di un corso libero di Storia del Risorgimento italiano all'Istituto: un ponte che intendeva agevolare il suo ritorno da professore in Toscana, che avvenne prima a Pisa e quindi, dal 1916, in piena guerra, a Firenze. Nel gennaio dello stesso 1909 Salvemini aveva cominciato a collaborare alla «Voce»; nel 1910 usciva nelle edizioni della rivista *Il ministro della mala vita*, destinato a fare molto scalpore. Salvemini si presentava così come l'antigiolittiano per eccellenza; il suo «eterno pipistrello nero», severo ed ascetico, che molti ricordano e che era diventato un suo segno distintivo, pareva l'esatto contraltare di quel leggendario cappottone, il «palamidone» enfaticizzato nelle satire e nelle caricature di Giolitti²¹. È lui il creatore della «leggenda nera» antigiolittiana secondo Giovanni Ansaldo, che nel 1949 pubblicava una monografia riparatrice intitolata *Il ministro della buona vita*²². Il suo stesso granitico manicheismo lo rendeva un emblema.

¹⁹ *Dove andiamo?*, in «La Nuova Antologia», 1° novembre 1893.

²⁰ La scarsa stima di Villari per Giolitti si ricava ad esempio dal ritratto del figlio Luigi (*Profilo di Pasquale Villari*, Società editrice siciliana, Mazara, 1951, citato in Giovanni Spadolini, *La Firenze di Pasquale Villari*, Mondadori Education, Milano, 1989, p. 108).

²¹ Oltre a indicare un cappotto lungo e ampio dove si poteva nascondere di tutto, il termine *palamidone* indicava anche «un uomo di alta statura e di scarsa intelligenza; spilungone, zoticone» (Treccani). Del pipistrello di Salvemini («pastrano con mantellina, senza maniche», ivi) si ricordano in molti. Si vedano ad esempio i versi maltusiani dell'*Almanacco purgativo 1914* (Vallecchi, Firenze; nuova edizione ivi, 1970), compilato dai lacerbiani: «È Salvemini la cosa / che ti porta il pipistrello / a vedere non è bello / a sentirlo poi fa schif».

²² Nel suo libro Ansaldo, in gioventù collaboratore dell'Unità e ammiratore di Salvemini, contrapponeva i costumi semplici e la vita modesta dello statista all'irrazionalismo dannunziano, alla retorica nazionalista e in generale al «gusto filodrammatico» degli italiani «fatti sui libretti di opera». Fra i letterati che diventarono difensori di Giolitti va

Scrivendo acutamente Gobetti: «Ha una faccia sola. Vede tutte le cose linearmente. La sua sincerità entusiasma e può sembrare deplorabile. [...] Salvemini è troppo poco complicato per essere capito»²³. Quanto le posizioni di Salvemini risentissero della sua formazione fiorentina e del magistero di Villari, ma anche del suo mestiere, della sua forte e instancabile vocazione didattica, è rilevato da più parti. «Era innanzitutto un maestro», ha scritto Garin, che «nella scuola vedeva il punto nevralgico del rinnovamento del paese»; e aggiungeva: «Salvemini aveva la candida fiducia che l'Italia fosse una classe di scolari resi indisciplinati da alcuni cattivi professori. Viene un buon professore, fa una bella lezione, e tutto è accomodato»²⁴. Gramsci aveva del resto parlato a proposito di Salvemini di «messianesimo culturale» e di «giacobinismo professorale»²⁵.

Solo l'approvazione del suffragio universale sembrò attutire, ma solo provvisoriamente, l'opinione di Salvemini: «Dopo che l'on. Giolitti si è dichiarato favorevole al suffragio universale, io ho sentito di essere meno antigiolittiano di prima: è evidente. Ma il suffragio universale non basta a decidermi a stare con l'on. Giolitti [...]. Se l'on. Giolitti si rifiuta di andare a Tripoli questo sarà un nuovo grande colpo dato al mio antigiolittismo»²⁶. L'assoluta intransigenza del giudizio di Salvemini, ribadita fortemente nel 1911, in occasione della guerra di Libia, provocò, come è noto il suo distacco dalla «Voce» e da quelli che invece giudicavano

citato anche Luigi Ambrosini, amico di Renato Serra e già collaboratore della «Voce», che fu nominato capo ufficio stampa di Giolitti durante il suo ultimo governo. Ambrosini non aveva esitato a definire l'antigiolittismo «un fenomeno di bestialità trionfante» tipico di un paese troppo pieno di retorica (*Posizione di libertà*, in «La Stampa», 25 giugno 1919).

²³ PAOLO SPRIANO, *Inediti di Pietro Gobetti*, in «Il Contemporaneo», 24 aprile 1954, pp. 3-4. La lettera di Gobetti, dell'agosto 1922, è citata in apertura dell'indispensabile saggio di **Eugenio Garin**, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari, 1976. Nello stesso volume si vedano anche *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)* e *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*. Di Garin da citare poi il profilo *Gaetano Salvemini*, in «Belfagor», 31 6, 30 novembre 1976. Assai limitativo il giudizio di Croce: «nutriva nel fondo dell'anima idealità mazziniane di equità internazionale e di onestà popolana, ed esercitava volentieri un'acre polemica moralistica, tra ingenua e ingiusta, con una punta di utopismo» (BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* [1928], Laterza, Bari, 1977, pp. 237-238).

²⁴ EUGENIO GARIN, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, cit., pp. 151 e 142.

²⁵ Citato da Garin, ivi, p. 142. Un ritratto complesso e parzialmente critico di Salvemini è quello di ERNESTO RAGIONIERI (*Gaetano Salvemini storico e politico*, in «Belfagor», V 5, 1950).

²⁶ GAETANO SALVEMINI, *A proposito di Tripoli e di Giolitti* (risposta a Luigi Ambrosini, in «La Voce», III 38, 21 settembre 1911).

l'impresa coloniale come il primo passo verso un riscatto dell'Italia e alleggerivano così la diffidenza verso Giolitti²⁷. «L'impresa di Tripoli [...] sembra aver rivelato inoltre ciò ch'era ritenuto [...] inverosimile, una coscienza politica del Presidente del Consiglio», scriveva sul «Marzocco» il professor Ernesto Giacomo Parodi, convinto nazionalista²⁸. «La Voce» accettava il fatto compiuto, dichiarando con toni insolitamente pacati e legalitari di sacrificare le proprie vedute in nome della disciplina nazionale²⁹. Nel numero del 30 novembre, in piena guerra, l'editoriale d'apertura affermava che «gli uomini di coltura hanno il dovere, in Italia, di occuparsi di questioni politiche» e rivendicava la missione di «portare la cultura a contatto sempre più intimo con la politica e con la pratica»³⁰.

A giochi fatti, nell'ottobre del 1912, un lungo articolo di Prezzolini esprimeva di nuovo quell'antigiolittismo della ragione tanto ammirato da Gobetti: «Giolitti è un segno dei tempi; egli è la sovrana apparizione della "prosa" nel campo della politica italiana; è il ritmo del Codice Commerciale scandito in una nazione di versaioli e di pindarici. Egli getterà sempre, intorno a sé, per gli uomini che hanno un po' di ispirazione e di fede, un senso di repulsione e di gelo». Un giudizio che si proponeva come distaccato ed equanime tanto da suonare quasi come un rassegnato avallo e che si concludeva con un'aperta presa di distanza dalle posizioni di Salvemini: «Insomma, bisogna dirlo: Giovanni Giolitti dopo la guerra con la Turchia non è più il Ministro della Mala Vita. Non fosse altro che per questo, la guerra avrebbe portato un incalcolabile beneficio morale»³¹. Come si vede l'antigiolittismo delle riviste fio-

²⁷ Salvemini pubblica proprio sulla «Voce» i primi articoli contro la guerra di Libia: *Il trabocchetto tripolino* (III, 34, 24 agosto 1911), *Il gioco della Germania* (III 37, 14 settembre 1911), *Tripoli e Triplice* (III 38, 21 settembre 1911), *La cultura italiana e Tripoli* (III 39, 28 settembre 1911), *A proposito di Tripoli e di Giolitti*, cit. I molti interventi successivi uscirono sull'«Unità» (poi in Gaetano Salvemini, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Feltrinelli, Milano, 1967).

²⁸ *Come siamo andati a Tripoli*, in «Il Marzocco», 21 aprile 1912.

²⁹ Il 5 ottobre nell'editoriale *A Tripoli* «La Voce» dichiarava che il dado era ormai tratto e che non avrebbe mancato al proprio dovere verso la nazione. Di nuovo il 12 ottobre si affermava che il discorso giolittiano di Torino del 7 ottobre (quello con cui Giolitti aveva definito la guerra «una fatalità storica»), costituiva «un atto d'onestà politica» (*Giolitti*, firmato La Voce).

³⁰ *La politica de «La Voce»*, in «La Voce», III 48, 30 novembre 1911.

³¹ GIUSEPPE PREZZOLINI, *Pace giolittiana*, in «La Voce», IV 43, 24 ottobre 1912. A ben vedere l'antigiolittismo di Prezzolini è stato fino al 1915 soprattutto una variante di un generico antiparlamentarismo, senza manifestazioni particolarmente aggressive. Si veda Piero Gobetti, *Giolitti, giolittismo e antigiolittismo*, in «Energie Nove», 5 luglio 1919, in *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Einaudi, Torino, 1960. Gobetti, entusiasta allora sia di

rentine è stato tutt'altro che monolitico e continuo e ha invece attraversato fasi diverse e contraddittorie.

Tutto, come si sa, cominciò a precipitare rapidamente alle soglie della grande guerra. Quando nella primavera del 1915, durante la fortissima propaganda e le manifestazioni per l'intervento, l'antigiolittismo si infiammava, dilagava e diventava sempre più aggressivo e becero, ancora una volta Firenze era in prima linea. Eppure fino almeno al febbraio il fronte neutralista era sembrato avere la maggioranza negli ambienti fiorentini più in vista, come testimoniava Ferdinando Martini³². In poco più di un mese si verificava però un vero e proprio capovolgimento di posizioni, mentre diventavano quasi quotidiani gli scontri fra interventisti e neutralisti. I primi di marzo si costituiva il «Comitato generale per la preparazione civile» in caso di guerra e l'ottantottenne Pasquale Villari veniva nominato presidente onorario. Gli studenti dell'Istituto scendevano in piazza; i professori, pur tenendosi lontani dalla gazzarra, si schieravano in larghissima maggioranza per l'entrata in guerra. Salvemini, come sempre dalla parte antigiolittiana, si batteva a favore dell'intervento. Papini e Soffici su «Lacerba» sparavano continui, violentissimi attacchi contro «l'immondo caprone di Cuneo», il «ruffiano pensionato», il «maiale», il «malfattore»³³. Prezzolini a maggio dava vita a una seconda «Voce», strettamente politica: il 22 maggio, quando la partita era ormai vinta, usciva il numero straordinario *Abbasso Giolitti!*,

Salvemini che di Prezzolini, distingueva tre tipi di antigiolittismo: quello degli studenti e degli oratori da comizio, che hanno sempre bisogno dello spauracchio da colpire; quello dei nemici personali che vorrebbero essere loro al governo e infine quello di chi si sente moralmente e politicamente superiore a lui. La superiorità degli intellettuali sulla politica e sui politici resta nell'intera «classe dei colti» una convinzione indiscutibile.

³² *Ferdinando Martini*, *Diario 1914-1918*, a cura di *Gabriele de Rosa*, Mondadori, Milano, 1966, pp. 323-324 (12 febbraio; citato in *Pier Luigi Ballini*, *Austrofili, austrofobi, francofil, francofobi, germanofili, germanofobi nella stampa quotidiana fiorentina [1914-1915]*, in *Firenze e la nascita del «Partito degli intellettuali»*, cit., pp. 98-100). La conversione all'interventismo, sia della stampa liberale che dell'opinione pubblica, viene registrata il 4-5 aprile (*Diario*, p. 377).

³³ Fra i pezzi più aggressivi di «Lacerba» nel 1915 *Giolitti* di Papini (15 maggio) e i virulenti attacchi di Soffici: *Giolitti* (21 febbraio), *Sulla soglia* (15 maggio: «l'ignobile, losco, vomitativo Giolitti»), *Memento* (22 maggio: «l'infame ruffiano, il famoso ladro, il sicario della barbarie è stato debellato, sputacchiato, calpestato idealmente»). Assai più morbidi erano stati pochi mesi prima i riferimenti a Giolitti nel lacerbiano *Almanacco purgativo* 1914, sia nei versi maltusiani («È Giolitti quella cosa / presidente dei ministri, / che fra i destri ed i sinistri / va nel centro di ciascun»), che soprattutto nelle *Sestine per l'anno 1914*: «Or se Dio vuole la nostra bandiera / sventola sulle spiagge della Libia, / su quella terra maledetta e nera / ove più d'uno ha perso cranio e tibia / [...] / E godiamo anche il nuovo parlamento / eletto dal suffragio universale / che fece in tutta Italia un movimento / teppista letterario elettorale. / Fortuna che ci pensa il gran Giolitti / i deputati a farli stare zitti».

interamente dedicato alla denigrazione di quello che veniva chiamato «l'onorevole Parecchio», e non era certo l'epiteto peggiore. In copertina una caricatura di Giolitti «labbrone» con sombrero e pistole³⁴.

L'entrata in guerra provocava unanimi slanci patriottici: Salvemini si arruolava volontario e così l'italianista Guido Mazzoni, nonostante i suoi cinquantasei anni. Nel luglio del 1916 veniva impiccato dagli austriaci Cesare Battisti, laureato in geografia e perfezionato a Firenze, compagno di studi di Salvemini, e meno di un mese dopo veniva scoperto un suo busto nei locali di piazza San Marco³⁵. Nel 1918 L'Istituto affidava il discorso inaugurale dell'anno accademico al professor Ermenegildo Pistelli, scolaro, ordinario di lingua greca e latina, nazionalista attivissimo (e in seguito fascista convinto ed entusiasta), che lo pronunciava il 18 novembre, pochi giorni dopo l'armistizio³⁶. Da qui cominciava tutta un'altra storia. Eppure l'appartenenza all'Istituto fiorentino sembra aver compiuto per molti decenni un vero miracolo: aver tenuto uniti e solidali professori pur fra loro diversissimi per origini, metodo, orientamenti e ideologie. In nome della scuola e della cultura si era formata e stabilizzata una concordia di intenti e di azione che aveva contribuito a governare concordemente l'Istituto e a renderlo una delle istituzioni accademiche più prestigiose d'Italia³⁷.

³⁴ I quattordici numeri della «Voce» politica, detta gialla per il colore della copertina, uscirono a Roma, dal maggio al dicembre 1915. Fu diretta da Prezzolini fino al 22 giugno e quindi da Antonio De Viti De Marco, già collaboratore dell'«Unità» di Salvemini.

³⁵ Battisti venne subito commemorato da Ernesto Giacomo Parodi (*Il deputato di Trento*, in «Il Marzocco», 23 luglio 1916). Parodi subito dopo l'entrata in guerra, era intervenuto in difesa dell'università attestandone l'entusiasmo patriottico e confutando le accuse di presunta germanofilia. Secondo Parodi l'università si era trovata nel momento decisivo «occupata quasi solo di cose non grandi, disorientata e confusa, senza un pensiero altamente italiano da gettare in mezzo alla gioventù italiana, per chiamarla a raccolta»; ormai però la confusione era passata e «il resto farà la guerra, la grande purificatrice e rinnovatrice» (*L'Università italiana e la nostra guerra*, in «Il Marzocco», 6 giugno 1915).

³⁶ ERMENEGILDO PISTELLI, *Scuola, cultura e scienza*, in R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, *Annuario per l'anno accademico 1918-1919*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze, 1919, pp. 15-44. Pistelli aveva preso parte attiva ai movimenti interventisti (lo raccontava in *I ragazzi della «Dante»* [1916], in *Eroi, uomini e ragazzi*, prefazione di Benito Mussolini, Sansoni, Firenze, 1927).

³⁷ Un unico esempio: quando nel luglio del 1925 Salvemini fu arrestato per motivi politici ricevette in carcere la visita di due colleghi, il grecista e papirologo Girolamo Vitelli, suo carissimo maestro e amico, e Ermenegildo Pistelli: nazionalista e libertario l'uno, fascista il secondo, entrambi preoccupati per lui. Un omaggio di stima e di amicizia che superava ogni divisione e che sarebbe diventato impensabile solo pochi mesi dopo (cfr. la lettera del 4 ottobre 1946 della papirologa Medea Norsa a Salvemini, in *Gaetano Salvemini nella corrispondenza con Girolamo Vitelli, Medea Norsa, Angelo Segrè, Ermenegildo Pistelli*, a cura di Anna Di Giglione Rosario Pintaudi, Gonnelli, Firenze, 2022, p. 104).

